

IL VERTICE E LA MERKEL / 1

Lo spirito sbagliato

di **Carlo Bastasin**

Il vertice europeo di domani si aprirà in un clima di tensione privo di precedenti nella storia pur tormentata della crisi europea. Berlino ha respinto ieri con disprezzo l'atteso rapporto della presidenza del Consiglio Ue sul futuro dell'unione monetaria, nonostante esso rappresenti più una dichiarazione di volontà che un piano d'azione. La mappa che arriverà domani sul tavolo dei capi di governo dell'area euro parte dall'unione bancaria, approda all'unione fiscale - propone di pari passo la condivisione delle responsabilità sulle politiche di bilancio e l'emissione di eurobond -, evolve in un governo economico a tutto campo e si conclude con un'unione politica legittimata democraticamente. L'assenza di date e di dettagli rende l'esercizio evanescente, a fronte di un'emergenza sui mercati molto concreta, ma per la cancelliera Merkel c'è comunque troppa poca disciplina e troppa invocazione degli eurobond: «Non ci sarà debito totale in comune, finché campo» ha dichiarato.

Continua ▶ pagina 20

Non significa chiudere la porta agli eurobond (per esempio sulla sola quota di debito sopra il 60%), ma è comunque una frase poco intelligente e lo spirito sbagliato con cui aprire il vertice.

In effetti la direzione di marcia fissata dal documento della presidenza Ue non va sottovalutata. Nell'agenda politica europea non c'è infatti alcun segno di arretramento. Fino a pochi mesi fa era ancora viva l'ipotesi del "ritorno a Maastricht", il ritorno cioè a un sistema di unione economica in cui ogni Stato è responsabile delle proprie decisioni e delle conseguenze, in base a due principi che hanno dominato la costruzione europea degli ultimi trent'anni: sovranità nazionale e sussidiarietà. Questa costruzione avrebbe dovuto funzionare sulla base di una cornice di regole molto rigida - il patto di stabilità - e con il potere di disciplina affidato ai mercati finanziari pronti ad aggravare i tassi d'interesse in ragione del rischio di ogni Paese.

A ben vedere questa è ancora la situazione in atto: gli spread sono considerati l'incentivo più efficace alle riforme - basta pensare alla riforma del lavoro in Italia - nei singoli Stati. Il 2010 e il 2011 sono trascorsi nel tentativo di puntellare questo sistema minimalista di unione, lasciando mano libera agli spread o disegnando nuovi sistemi di prevenzione dei problemi: un'accresciuta sorveglianza macroeconomica e regole fiscali sempre più rigorose in modo da crearlo "spazio fiscale" di cui ogni Stato e ogni banca avrebbero bisogno in futuro in caso di shock simili a quello scatenato dalla crisi di Wall Street. Ma in realtà il sistema non ha funzionato né in passato, né funziona oggi.

Per sua natura l'unione monetaria attiva contagi e rischi che diventano destabilizzanti. A politiche fiscali invariate, un Paese può vedere i propri tassi d'interesse aumentare verso livelli insostenibili per il solo fatto che un Paese vicino è in difficoltà. La particolare dinamica della crisi nell'eurozona ha dimostrato a partire dal giugno scorso che il ritorno a Maastricht era impossibile. Anzi arretrare era dunque indispensabile avanzare verso forme di comune responsabilità.

Il tema degli eurobond ha dominato il progetto di una nuova architettura. Gli eurobond hanno il potere di risolvere la crisi del debito sovrano molto in fretta. Anzi, troppo in fretta. I tedeschi temono infatti che una volta adottati si creerebbe l'incentivo per i Paesi indisciplinati ad accumulare nuovo debito anziché procedere alle difficili riforme strutturali che compensino il loro divario di efficienza. In tal caso, dopo alcuni anni le bilance dei pagamenti dell'area euro tornerebbero a divergere e a produrre una nuova crisi economica o peggio politica: i cittadini dei Paesi creditori costretti a continui trasferimenti di reddito verso i Paesi deboli finirebbero per ribellarsi.

In questo quadro la posizione negoziale al vertice di domani appare più chiara. Berlino chiede che siano realizzate le riforme strutturali e che

sia rafforzato il controllo sui debiti prima di arrivare agli eurobond. Date le differenze da Paese a Paese - in Francia per esempio la spesa pubblica è pari al 56% del Pil, in altri Paesi è vicina al 30% - l'unione fiscale rimarrebbe di regola solo un sistema di controllo dei limiti di spesa e di debito. Se i limiti vengono violati, la sovranità fiscale passa a un nuovo "Euroministro delle Finanze" - non all'Ecofin né alla Commissione europea che hanno autorizzato 65-70 violazioni del patto di stabilità nei passati dieci anni - che applica di imperio aumenti di tasse o tagli di spesa. Nel caso le violazioni siano invece autorizzate, si emetteranno eurobond per finanziarli. Si creerebbe così quello che Jean-Claude Trichet chiama «federalismo per eccezione», anziché per regola.

Per predisporre questa architettura è necessario modificare i Trattati in modo che la condivisione di decisioni e la gestione comune del debito siano compatibili con le regole esistenti e siano sottoposte all'accettazione dei parlamenti e dei cittadini. In realtà l'obiettivo tedesco è di rendere difficile la futura modifica delle regole e frenare ogni tentazione di ammorbidire la disciplina di bilancio. Berlino manterrebbe infatti un diritto di veto verso le future proposte di modifica dei Trattati, le quali possono avvenire solo con voto unanime di tutti i Paesi.

Per essere credibile questo sistema di convergenza economica e politica deve però incentivare i comportamenti virtuosi. Per questo è legittimo che l'Italia, che fa i suoi compiti di casa nella politica di bilancio e nelle riforme strutturali, venga riconosciuta attraverso la correzione degli spread da parte dei fondi salva-Stati o della Bce. Se la logica delle riforme dell'eurozona è quella di incentivare la convergenza delle economie verso le virtù tedesche, Mario Monti ha un evidente diritto a riscuotere un incentivo vitale per l'Italia e per l'intera area euro. Nessun sistema "educativo", anche se fosse legittimo, funziona se al posto del bastone e la carota usa

il bastone e la frusta.

Carlo Bastasin

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA